La discussione sul progetto governativo per le Università

LA «NOOCRAZIA» E LA DEMOCRAZIA

Dal « Gorgia » di Platone all'appello dei seicento professori ordinari, con richiami a Socrate e a quei « demagoghi » che erano Milziade e Temistocle, Pericle e Alcibiade

Nel fondo del *Corriere della sera* del 15 aprile Giovanni Sartori dopo aver fatto un bilancio, nel cui merito non voglio entrare, del progetto governativo di riforma universitaria, termina il suo articolo con la proposta di una serie di consultazioni o « indagini conoscitive » (*hearings* nel linguaggio parlamentare) che la Commissione istruzione del Senato dovrebbe avviare con i « veri e provati esperti », cioè con i professori universitari, quale efficace rimedio alla fretta, alle pregiudiziali politiche e soprattutto all'incompetenza degli esperti dei vertici del centro-sinistra.

Questa procedura, secondo Sartori, sarebbe non solo l'unica alternativa alla « corsa sfrenata alla demagogia e al milazzismo » (cioè allo spettro di una reale dialettica parlamentare e della rottura delle aprioristiche delimitazioni) ma anche — ed era da aspettarselo! — il modo di ridare dignità al Parlamento: « Tornerebbe, egli scrive, a grandissimo onore delle istituzioni rappresentative udire le "ragioni della ragione". Non si può riformare il sapere ignorando coloro che sanno ».

Non si può certo negare a Sartori il merito di aver espresso con tutta chiarezza il punto di vista già manifestato nell'ormai famoso appello dei seicento professori ordinari: i professori universitari sono i competenti, sono coloro che sanno (e la ricerca dell'effetto giornalistico prende la mano a Sartori quando afferma che sono, addirittura, « la ragione ») e loro devono essere riconosciuti come i protagonisti ed i possibili autori di una riforma. Con altrettanta chiarezza va detto che questa tesi, se contiene un'esigenza ovvia, soprattutto tenendo presente il carattere di vertice, esclusivo e segreto, delle trattative intessute dagli esperti del centro-sinistra (e non devo certo ricordare qui come i comunisti abbiano sempre denunciato questa prassi e i suoi caratteri di improvvisazione e di superficialità) è però nella sostanza inaccettabile e da respingere proprio nella sua impostazione teorica: il tema del contrasto tra « competenza » e « politica » è assai antico, come certo Sartori sa benissimo, e tuttavia attualissimo.

Nel *Gorgia* di Platone Socrate si domanda come mai quando si debba costruire una nave o una casa tutti siano d'accordo nel dare credito al « competente » (l'ingegnere, l'architetto) e quando invece si tratti delle questioni politiche tutti si ritengano competenti ed autorizzati a dire la loro; di qui il suo giudizio negativo sulle assemblee cittadine, le quali, essendo composte da masse di incompetenti finiscono per dare retta non a coloro che sanno ma ai demagoghi (e i demagoghi che Platone mette sotto accusa si chiamavano Milziade, Temistocle, Pericle e Alcibiade!); di qui la critica radicale alla « democrazia » (o governo degli incompetenti) e l'ipotesi alternativa di una « noocrazia » (o governo dell'intelligenza, dei competenti).

Una parte consistente dell'ambiente accademico italiano sembra ora fermamente attestata sull'uso reazionario di una analoga argomentazione, ma credo che debba essere ricordato anche che cosa il Socrate platonico rispondeva allora alla domanda di come è possibile riconoscere chi è competente e chi no: proprio quel Socrate che non manco mai di esercitare tutta la sua ironia e la sua critica — lui che si dichiarava non competente e che sapeva solo di non sapere! — contro chiunque si fosse arrogato da se la qualifica di competente. Ebbene Socrate pretese sempre che chi si dichiarava competente dovesse dare conto di questa affermazione mostrando, innanzitutto, che cosa aveva fatto, poi quali discepoli aveva avuto e infine provando che dove c'è competenza e scienza non c'è dissenso e contrasto di opinioni.

E' disposta la classe accademica ad accogliere l'invito di quel « venerato maestro » a sottoporsi ad un tale esame pubblico? E' sicura di poter essere creduta quando afferma che non ha responsabilità nello stato attuale dell'università e della cultura universitaria, ma che anzi ha operato in senso rinnovatore? E cosa dovrebbe e dirsi sul modo come essa si è riprodotta, cioè sul modo come essa ha selezionato i suoi discepoli e continuatori? Sono domande retoriche, come è ovvio; ma la cui proposizione mette in chiaro la sostanza della rivendicazione di competenza, che è, come sempre, una sostanza politica, nel senso forte del termine: giacché la competenza è il velo dietro cui si nasconde la corporazione e l'esercizio del potere di direzione e di controllo dei processi di trasformazione. Ma ci sono domande più di fondo che riguardano il punto se la riforma universitaria debba essere veramente di competenza soltanto, non dirò dei professori, ma degli universitari, e se è veramente competenza quella di chi finora è riuscito a trovare un accordo solo nell'esprimere posizioni di freno e mai di iniziativa: quale tema, tra quelli oggi in discussione, è stato proposto da questi competenti? o quale altro? e non è forse vero, ed è un fatto positivo, che esiste in ogni sede una differenza e un contrasto di posizioni?

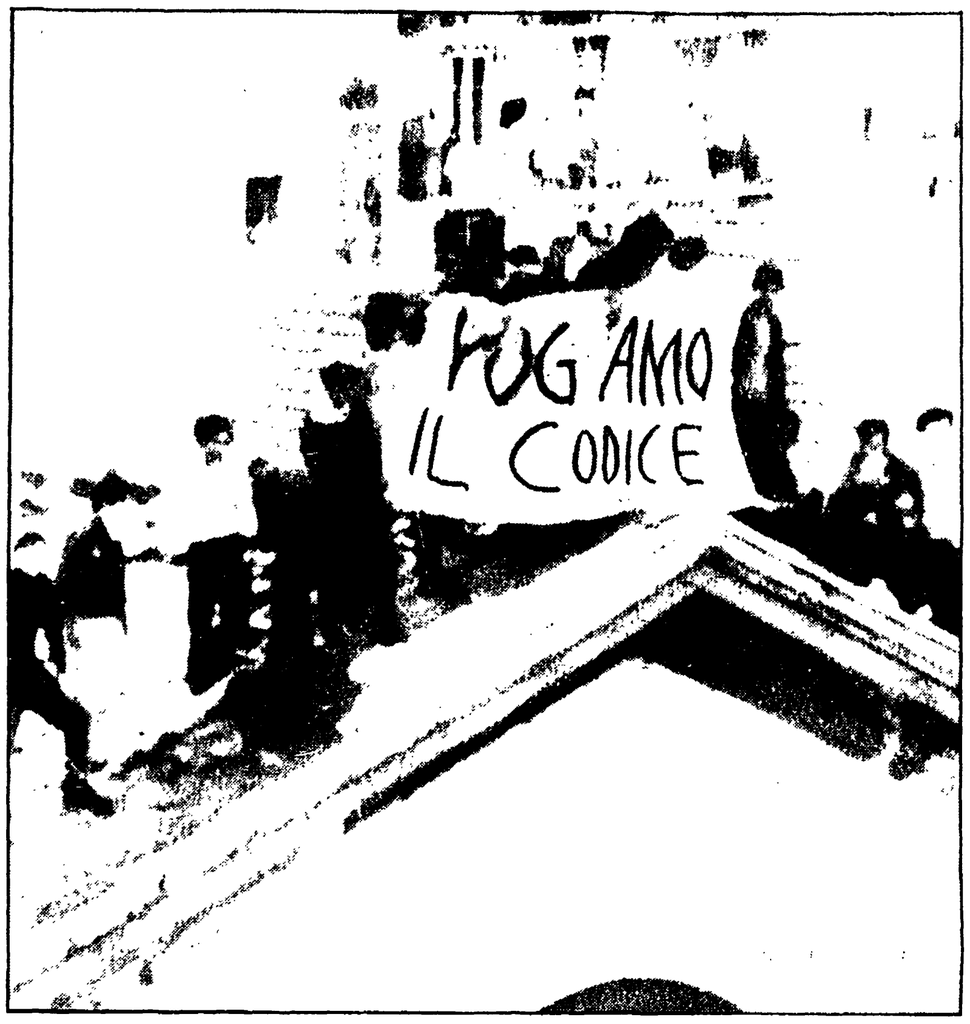
Sono pienamente persuaso della necessità di un dibattito che esca dalle strettoie in cui è stato fin'ora coatto e che si apra al mondo universitario alle *forze* sociali alle classi lavoratrici, a tutti i cittadini interessati, e sono altresì convinto che questo dibattito debba essere reale e profondo, senza preclusioni nella partecipazione e nella decisione, nel Parlamento e nel paese: ma proprio per questo ritengo che debba essere riaffermato che il momento della politica (la quale solo in tal modo può diventare essa stessa competente) sia l'unica garanzia per la volontà generale di farsi valere contro quelle spinte corporative e *reazionarie*, che *sono* disposte a concedere agli istituti democratici patenti di onore solo quando recepiscono passivamente le loro richieste.

Gabriele Giannantoni

LE CARCERI — Un mondo dove i reclusi sono dei morti civili

«Cittadini detenuti», dice la Costituzione ma in realtà sono soltanto uomini indifesi

Che cos'è il lavoro negli istituti di pena, e che cosa dovrebbe essere per creare le condizioni di un reinserimento sociale — Lavorano dieci ore al giorno per un salario che è di cinquecento lire ogni tre giorni



Piano, piano in tutte le carceri italiane dove i detenuti avevano denunciato con rabbia e disperazione le condizioni subumane nelle quali sono costretti a vivere torna « l'ordine ». E' un ordine fatto solo di disperazione e rancore per i gravi problemi che i reclusi intendevano denunciare e che sono tutt'ora irrisolti: riforma dei codici, migliori condizioni di vita, compensi adeguati per chi lavora, diminuzione dell'attesa del giudizio. La situazione, ora, è ancora più penosa sia per i reclusi come per i loro congiunti. Sono in atto, infatti, in quasi tutti gli stabilimenti carcerari italiani, massicci trasferimenti in Sardegna, nelle isole dell'arcipelago toscano, a Napoli, e in decine di città della provincia, di coloro che hanno protestato. A S. Vittore, sono ora presenti solo 600 reclusi su 1300. Ieri sera, un detenuto Domenico Botta, di 50 anni, condannato per truffa è morto d'infarto nell'infermeria. Alle « Nuove » di Torino, l'operazione trasferimenti è ormai conclusa mentre è in corso a Bari, dopo la manifestazione iscenata ieri da quasi tutti i detenuti. Anche a Genova tutto è ufficialmente finito. Così a Brescia, Ivrea, La Spezia, Perugia e Udine, dove i detenuti si erano uniti alla protesta dei loro compagni di tutta Italia, massicci contingenti di poliziotti e carabinieri hanno riportato « l'ordine ». I detenuti hanno invece manifestato ieri nel carcere di Ancona rifiutando il cibo e il rientro in cella

Siamo nel carcere di S. dove una ventina di detenuti, sugli ottanta che vi sono rinstretti, lavorano. A gruppi di quattro, seduti su degli sgabelli posti in cerchio in uno stanzone umido e dal soffitto basso, montano penne a sfere. Ciascuno ha ai suoi piedi un grosso sacco di tela ruvida, contenente i vari pezzi che formano la penna. Il primo del gruppo infila « l'anima » (vale a dire il serbatoio con l'inchiostro e la punta a sfera) nel corpo di plastica della penna, quindi passa il tutto al vicino. Quest'ultimo ne chiude il fondo *con un tappettino nero* e passa a sua volta; il terzo detenuto vi infila il cappuccio e la penna è pronta. Adesso tocca al quarto del gruppo, che la prende per riporla nei multicolori scatoloni di cartone della spedizione.

« *Quanto guadagnate?* » — chiedo. « *Ci danno una lira ogni dieci penne finite* » — mi risponde uno.

« *Già* — fa un altro — *una lira per dieci penne, ma ad ogni gruppo. Significa che quando abbiamo finito 10.000 penne abbiamo guadagnato 250 lire a testa; e per fare 10.000 penne ci vuole una giornata e mezza di lavoro* ».

« *D'inverno si guadagna molto meno* — fa un terzo — *perchè il freddo ci intorpidisce le mani* ». Insomma, questi uomini lavorano dieci ore al giorno per un salario che è di 500 lire ogni tre giorni. Il che, ovviamente, non ha nulla a che vedere con la *pena* che debbono scontare per i loro reati, ma rientra *in quel* meccanismo di puro sfruttamento capitalistico che in molti istituti di pena contribuisce al degradamento della persona umana: un meccanismo ancora più vergognoso — se è possibile fare una casistica del genere — perchè il detenuto è socialmente indifeso e non può accampare diritti.

Il problema del lavoro nelle carceri, rappresenta un fattore importante e delicatissimo. E' proprio il lavoro, infatti (insieme alla scuola, lo vedremo in seguito) che può render possibile quel reinserimento sociale del *cittadino detenuto* di cui parla l'articolo 27 della Costituzione.

Per due motivi. Intanto aiutando il recluso a vivere dignitosamente la sua esperienza tra le mura del carcere, rendendolo utile e garantendogli un minimo di indipendenza economica; in secondo luogo aprendogli una prospettiva di lavoro per quando tornerà alla vita civile (si pensi che oltre il 65% dei detenuti sotto i 25 anni d'età non possiede un mestiere fisso).

Ma la realtà, nelle carceri italiane, sotto il profilo del lavoro è drammatica. Non esiste no, in nessun istituto di pena (tolti quei rarissimi istituti-pilota come Rebibbia, Alessandria e San Gimignano) locali adatti al lavoro; l'edilizia carceraria non si è mai posta problemi di recupero sociale ma ha creato unicamente strumenti di punizione. Anche là dove i detenuti lavorano, essi sono soggetti ad un duplice sfruttamento: come lavoratori e come reclusi.

Alla fine del gennaio scorso la popolazione carceraria in Italia era di 32.072 unità e i detenuti al lavoro risultavano 15.000, poco meno del 50%, sono addetti a lavori sia per aziende private che per lo Stato. Ma vediamo *quali* lavori fanno i detenuti: biciclette, ciclomotori, pezzi di ricambio per biciclì, mobili bar, articoli sportivi vari, articoli elettrici, penne a sfera, stoffe, berretti, scarpe, lavori in pagia. Tutta una gamma di prodotti, come si vede, che il consumatore si ritrova sul mercato pagandoli normalmente. Invece essi sono stati fatti sottocosto.

Qualche settimana fa i reclusi della casa di pena di San Gimignano si ribellarono, protestando contro la scarsa retribuzione del lavoro; un episodio che passò quasi sotto silenzio, ma premonitore delle altre rivolte di Torino, Milano e Genova. Quali sono le paghe dei detenuti lavoratori? Esse sono legate alle qualifiche: un lavorante specializzato prende 620 lire per la giornata lavorativa di 8 ore; un lavorante di prima categoria 580 lire; seconda categoria 530; apprendista 400.

Confrontiamo adesso le paghe carcerarie con quelle libere, sempre rapportandoci ai mestieri in uso nei penitenziari. Un capo fabbro prende fino a 3.000 lire giornaliere (in carcere 620); un capo falegname 3.500 (in carcere 620); un capo calzolaio 3.500 (in carcere 620); un muratore 3.000 (in carcere 580); un meccanico 4.000 (in carcere 580); un elettricista 3.500 (in carcere 580); un sarto 4.000 (in carcere 580). E così via.

Scorrere questi elenchi di cifre — da un lato quelle carcerarie, dall'altro quelle di un lavoratore libero — significa rendersi subito conto degli enormi profitti che può rendere il lavoro coatto. Ed ecco che occorre porsi altre domande: attraverso quali canali si accede agli appalti del lavoro dei detenuti, da parte di ditte private? Quali sono i prezzi reali che vengono convenuti tra l'amministrazione penitenziaria e quella privata, per i prodotti finiti? A beneficio di chi va la differenza tra costo di un oggetto costruito in carcere e quello di analogo prodotto costruito fuori?

In conclusione, il metodico abuso dell'uomo carcerato consente a poche ditte private, ben introdotte negli ambienti degli appalti e dei sub appalti del ministero di Grazia e Giustizia, la realizzazione di ingenti profitti. Questo tipo di lavoro, questo bestiale sfruttamento, compie poi per intero il suo ciclo negativo distruggendo sul nascere, in ogni detenuto, proprio quegli elementi morali e civili che dovrebbe invece creare ed alimentare. Non funzione educativa del lavoro, dunque, ma funzione repressiva del lavoro. Ancora una volta il *cittadino detenuto* viene considerato a livello subumano: così come non lo si giudica degno di quelle elementari forme di sopravvivenza che sono il riscaldamento, le attrezzature igieniche e così via, non lo si giudica neppure degno di una giusta mercede. Tutto quadra, in quella concezione del penitenziario ordinamento penale che ha ispirato la « chiave di tutte le porte della finestra, il letto di contenzione al posto della polizza, 350 lire al giorno invece delle 4 (!!) che spettano. E tutto, immancabilmente, torna al suo baricentro, la violenza di classe che è alla base del nostro codice penale e del nostro ordinamento penitenziario.

Nel carcere di C. ho visto alcuni detenuti fabbricare interruttori elettrici. Anche loro lavoravano in catena e venivano pagati cinque centesimi di lira al pezzo. C'è allora un altro modo per rendersi conto dell'inferno carcerario: un luogo dove oggi, nell'anno 1969, i salario di un uomo che lavora è regolato in base ai centesimi.

Cesare De Simone

I 60 anni del compagno Terenzi

Gli auguri di Longo

Il compagno Amerigo Terenzi, membro della Commissione centrale di controllo, compie oggi 60 anni. Il compagno Luigi Longo gli ha inviato la seguente lettera:

« Caro Terenzi,

desidero ti giunga, nel giorno del tuo sessantesimo compleanno l'augurio più affettuoso di tutto il Partito, e mio personale, insieme al riconoscimento e al ringraziamento per tutto quanto hai fatto in questi venticinque anni — e per quanto fai ancora — per creare, difendere e sviluppare la stampa comunista e democratica. Noi tutti sappiamo che molto di quel che abbiamo, in questo campo, lo dobbiamo alla tua iniziativa, alla tua passione politica, alla tua intelligenza. Sappiamo anche che la stampa, nel nostro e in tanti altri paesi, vive un momento delicato, perchè la concentrazione monopolistica e le spinte autoritarie e conformistiche mettono tutto in opera per cercare di soffocare le voci libere e indipendenti, i giornali che si battono per una politica di rinnovamento democratico, di progresso, di giustizia, nella prospettiva di una società socialista, costruita a misura dell'uomo e capace di risolvere i grandi problemi del mondo contemporaneo. Su questo fronte di lotta il tuo lavoro e la tua iniziativa acquistano un'importanza di primissimo piano poichè è una grande conquista democratica, per tutta la società italiana, il fatto che esistano quotidiani liberi da ogni condizionamento dei grandi gruppi economici e delle forze politiche conservatrici, e che si propongano, in questo settore, nuove iniziative destinate a rendere queste voci ancora più forti nella loro autonomia.

Per tanti e tanti anni ancora ti auguro, caro Terenzi, buona salute, passione e slancio giovanili, "grinta" nel condurre questa lotta, che è lotta — su un terreno tra i più importanti — per un'Italia la quale corrisponda appieno a quei grandi ideali che hanno animato sempre la nostra battaglia, e che ci hanno condotto — negli anni ormai lontani della resistenza al fascismo — a entrare in questo nostro grande Partito che, come diceva Togliatti, viene da lontano e vuole andare lontano, molto lontano.

Con un affettuoso abbraccio.

LUIGI LONGO »

« L'Unità » porge al compagno Terenzi l'augurio più affettuoso della redazione, dell'amministrazione e di tutti i suoi lettori, e il suo ringraziamento per l'attività appassionata da lui svolta per fare e farli fare ogni giorno per contribuire a fare dell'organo del partito un grande quotidiano di massa.

Un'inchiesta di «Le Monde» sui problemi dell'isola

La Sardegna vista da un francese

Atto di accusa contro la politica del governo di Roma, rimasto fermo, sostanzialmente, ai tempi in cui Tacito segnalava una spedizione punitiva di quattromila uomini - I pastori, il turismo e i « salari da algerini » - Si tratta di dare ai sardi « un diritto reale di decisione sul proprio destino »

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 16

Se per molti francesi l'Italia si riduce ancora e soltanto alla vecchia oleografia del Vesuvio col pennacchio di fumo o al gondoliere veneziano piegato sul remo come nei quadri del Canaletto, la conoscenza della Sardegna non va al di là delle notizie sporadiche sul banditismo o sui favolosi alberghi per miliardari impiantati dall'Aga Khan sulla Costa Smeralda. Del resto, come stupirsene se gran parte degli stessi italiani ha una nozione assai vaga dei grandi problemi dell'isola?

Spiegare la Sardegna ai francesi è dunque impresa quasi disperata. E tuttavia Paul Jean Franceschini ha cercato di altrontarla entrando in questa realtà complessa — banditismo e pastorizia, terra e tasse, industrializzazione, decentramento e soggezione al potere centrale, Roma e Cagliari contro Nuoro e la Barbagia — e raccontandola poi ai suoi compatrioti in una serie di articoli che Le Monde ha pubblicato in questi giorni.

Paesaggio scabro

La prima impressione di questo attento viaggiatore straniero in Sardegna, e più precisamente nella provincia di Nuoro, e quella che una decina di anni fa si poteva avere visitando l'Algeria occupata dai « paras » francesi. Paesaggio scabro, greggi al pascolo, figure nere di pastori e, improvvisamente, « la strada è sbarrata da due jeeps ». Carabinieri in giacca di cuoio verde controllano accuratamente i documenti del viaggiatore e li restituiscono con un sorriso aprro: « Se cercate i banditi, sono da quella parte ».

« Non non cerchiamo i banditi — scrive Franceschini — ma più modestamente cerchiamo le ragioni della loro esistenza. Oggi, nell'ultima regione d'Europa dove, su distese senza fine di sassi e di cespugli, ritroviamo i controlli, la sorveglianza, il volto distratto degli uomini in tenuta di guerra dopo una notte di guardia, come anni fa in Kabylie ».

Il dossier sardo è aperto con queste notazioni che danno immediatamente al lettore il senso della drammatica della situazione. E' vero: negli ultimi tre anni sono stati registrati cinquanta sequestri di persona e il prezzo del riscatto richiesto dai « banditi » ammonta a circa un miliardo di lire. « Tuttavia questa forma di criminalità non costituisce soltanto un tratto di cronaca nera ». Questa forma di criminalità deriva prima di tutto da una situazione di tipo « coloniale » dalla quale non sono nemmeno esenti elementi razzistici.

« Col tempo — nota il giornalista francese — il razzismo (del continente verso l'isola - n d r) si è fatto meno ingenuo ma esiste ancora nei confronti delle popolazioni arretrate, irritate senza troppe precauzioni attorno al focolare di Roma ».

Contro chi si esercita il razzismo continentale? Essenzialmente contro i pastori, « la cui vita di solitudine e di fatica non riesce a sostentarli ». Nella provincia di Nuoro vivono da 50 a 60 mila pastori che « per l'essenziale danno da vivere a una popolazione di 260 mila abitanti ». La metà del reddito dell'isola proviene dalla loro fatica « benchè questo fatto venga spesso dimenticato a Cagliari ».

Ed eccoci dentro al fatale « ingranaggio » della spoliazione capitalistica prima sono i proprietari di terre assenteisti a detraudare il pastore con un « fitto pascolo » esorbitante. Poi vengono gli industriali del formaggio a fare il resto. Nelle annate magre la sola via di salvezza dagli affanni della miseria diventa, per il pastore, il furto di qualche capo al pastore vicino. E' lo inizio della « spirale »: furto, vendetta, assassinio, rapina

« Baschi blu » in azione

« Questa situazione — scrive Franceschini — che caratterizza il quadrilatero Fonni, Orgosolo, Nuoro, Orosei, ha creato un banditismo di tipo totalmente originale. Per ridurre questa criminalità Roma ha inviato qui le sue legioni. Il procedimento non è nuovo poichè Tacito segnalava già nei suoi Annali una spedizione in Sardegna di quattromila uomini incaricati della repressione del banditismo. Le forze di polizia italiane, i cui effettivi nella regione debbono essere dello stesso ordine, sono state duramente criticate. Nei momenti difficili le unità impiegate, e soprattutto i famosi "baschi blu" che inizialmente erano stati formati a Verona per reprimere il terrorismo in Alto Adige, hanno agito brutalmente: assedio, operazioni di rastrellamento con il loro contorno di bastonate, di perquisizioni, di cani da pastore abbattuti con una scarica di mitra... ».

E il resoconto continua: « Non si può chiedere alla polizia, che ha sostenuto battaglie campali di otto ore e lasciato sei uomini sul terreno, di fare della sociologia. Roma forse potrebbe capire che l'irritante banditismo sardo scomparirà quando sarà stata corretta questa anomalia: il proprietario del mezzo di produzione vede il suo guadagno quasi integralmente confiscato dai proprietari di terre e dagli industriali del formaggio. Mantenuta in una miseria millenaria, una società tossile rifiuta il mondo moderno che l'ha respinta. La riforma agraria preconizzata dalla sinistra non è mai stata seriamente instaurata malgrado i discorsi di rito contro i proprietari assenteisti... Tutti capiscono che la Sardegna sarà risanata allorchè i pastori, garantiti da circuiti di vendita e liberati dalla ossessione del "diritto di pascolo" diventeranno dei contadini come gli altri. Questa presa di coscienza s'accompagna ovunque a movimenti di protesta, a scioperi, a occupazione di scuole. L'isola si muove come se i suoi abitanti scoprissero il diritto alla felicità ».

Come si muore la Sardegna occupa un terzo dell'inchiesta, con particolare riferimento « alle quattro giornate di Orgosolo ». Poi l'esame si concentra sull'altro aspetto della situazione economica, quello della industrializzazione dell'isola, nel quadro dei venti anni della autonomia sarda. Un fatto positivo e certo, nota Franceschini: « il disastro siciliano è stato evitato. La crisi grave di Palermo, la gestione della regione da parte di una classe politica troppo preoccupata dei propri interessi, gli scandali a ripetizione dove compaiono banchieri truffaldini, sindaci equivoci e arrivisti corrotti sono stati risparmiati a Cagliari. Grazie, forse, alla "antica serietà" del sardo che l'ha salvata da questi eccessi? ».

Ma bisogna guardarsi dagli ottimismi eccessivi. Anche qui « il coordinamento tra le autorità è spesso deficitario e i doppi impieghi non si contano più. Sicchè dal punto di vista del pastore della Barbagia « Regione e Stato sono la stessa cosa ». Inoltre, nonostante un sistema di pianificazione « concertata » abbastanza abile « l'economia resta, al fondo, coloniale e ossessionata dal mito della industrializzazione ad ogni costo, come capita spesso nelle aree sottosviluppate ».

A questo punto l'inchiesta va ancora più al fondo dei problemi e si sofferma con una insistenza più che giustificata sugli aspetti di questa « industrializzazione ad ogni costo » che è il grande inganno della Sardegna

Fabbriche « coloniali »

« Gli imprenditori italiani — osserva Franceschini — che stanno alla regola del gioco e cercano il massimo profitto, in Sardegna approfittano delle varie disposizioni in loro favore. Senza dubbio un decreto delle raffinerie italiane sono qui, in particolare a Porto Torres Bell'affare: queste raffinerie impiegano ben pochi sardi e a salari d'algerini. Altre imprese si installano per approfittare delle facilitazioni comuni a tutto il Mezzogiorno: fornitura gratuita dell'infrastruttura, prestiti del Credito Industriale Sardo al 3,5% su quarant'anni, sovvenzioni non rimborsabili, facilità fiscali considerevoli. I meno onesti trasferiscono qui un materiale usato ch'essi sostituiscono nelle loro fabbriche della penisola, montano una fabbrica "coloniale" e se ne vanno al primo sciopero, lasciando alla regione il compito di sobbarcarsi una impresa votata al fallimento ».

Il quadro è identico per chi, come Karim Aga Khan, ha sfruttato l'isola per una impresa turistica « di rapina », per creare una rete e propria « necropoli » del turismo per miliardari che impiega, tra l'altro, mano d'opera continentale.

Allora « a cosa serve una Petrolchimica se essa impiega pochi sardi e salari di miseria e paga le imposte a Milano? Che fare di un ghetto alberghiero per miliardari al quale sono stati regalati miliardi di infrastrutture stradali? Non sarebbe meglio permettere ai pastori sardi di finirla di essere pastori guerrieri della preistoria? O fare in modo che il turismo si installi veramente in un'isola che, malgrado le sue spiagge ammirevoli, ha vieno posticletto della sola città di Rimini? ».

Questi sono gli interrogativi sinceri, e drammatici, sollevati dal giornalista francese al termine della sua inchiesta. Ed a questi egli risponde, tuttavia, con un atto di fede la gente di Sardegna, in questa lotta contro lo sfruttamento coloniale da parte del continente, ha maturato una sua classe dirigente mentre « una contestazione vigorosa si incarica di ricordare ai consiglieri e ai ministri locali che molto rimane da fare ». La Sardegna insomma, nonostante tutte le grarissime deficienze riscontrate, i ritardi, gli inganni, l'arretratezza, « non testimonia contro il valore delle esperienze che consiste nel dare agli uomini, nel quadro della loro provincia, un diritto reale di decisione sul loro proprio destino ».

Augusto Pancaldi

A Ginevra

A metà giugno Paolo VI visiterà ortodossi e protestanti?

CITTA' DEL VATICANO, 16

Apprezzato, stamane Paolo VI ha dato ai fedeli che gremivano piazza San Pietro per la consueta udienza del mercoledì, alcuni cenni sul viaggio che ci è offerto oggi — ha detto il Papa — l'opportunità di incontrare, su invito ufficiale, il Consiglio ecumenico delle Chiese, organismo della cristianità dissidente, che ha la sua sede a Ginevra. Ho accettato con gioia questo invito, che mi permetterà di rendere omaggio alla memoria del mio predecessore Giovanni XXIII, che ha voluto la ripresa del dialogo fraterno tra le Chiese cristiane ».

Nessun viaggio pubblico, quindi, verrà in Svizzera, dunque (come in quello dell'ottobre scorso in Uganda, a Kampala) ma un incontro privato. Durerà, si dice in Vaticano con scarso ottimismo. E tuttavia, forse più importante di quanti sembri. Pare, infatti, che il Vaticano abbia compiuto un passo presso il Consiglio mondiale delle Chiese (che comprende 234 chiese, fra ortodosse, anglicane e protestanti) per ha dato notizia da Ginevra (e la città di Calvino) il Consiglio stesso, precisando che tale « sopraordinato » desiderio del papa è stato comunicato telefonicamente dal cardinale Jan Willebrands, capo del Segretariato per l'Unione delle Chiese.